



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NELLA GIORNATA DELLA MEMORIA

Sergio Mattarella
Noemi Di Segni
Liliana Segre
Giuseppe Valditara
Lecture

Palazzo del Quirinale, 28 gennaio 2025

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Rivolgo un saluto ai Presidenti del Senato, della Camera, del Consiglio dei Ministri, a tutti i presenti e a quanti ci seguono attraverso la tv.

Ringrazio per i loro interventi Noemi Di Segni, Liliana Segre, il Ministro Valditara.

Emma D'Aquino per averci magistralmente condotto.

Elena Sofia Ricci per le letture, così coinvolgenti nella sua interpretazione.

Simona Bondanza con il suo gruppo per averci accompagnato.

Silvia ed Emanuele, per il dialogo con Liliana Segre.

Ringrazio la Rai.

Hanno tutti contribuito a rendere significativa la cerimonia di oggi per il Giorno della Memoria, istituito in Italia, con legge, venticinque anni fa, anticipando la risoluzione del 2005 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Sono di ritorno – come poc'anzi è stato ricordato – da Auschwitz,

dove – insieme a molti Capi di Stato e rappresentanti nazionali provenienti da tanti Paesi, ma soprattutto da tutti quelli dell'Europa, che si riconoscono nella sua civiltà, dell'Europa unita anche in questa memoria – ho partecipato alla cerimonia che ricorda l'ottantesimo anniversario dell'apertura dei cancelli del più grande campo di sterminio che la storia ricordi.

Luogo di morte per antonomasia, simbolo tetro e incancellabile, testimonianza dell'abominio di cui è capace l'essere umano quando abbandona il diritto, la tolleranza, il rispetto e si incammina sulla strada dell'odio, della guerra, del razzismo, della propria dignità, della barbarie.

Vi abbiamo vissuto ieri un evento storico, di straordinaria importanza, che tesse insieme, in un'unica tela, passato e futuro, memoria e responsabilità di oggi.

Un evento che ha espresso anche il significato di rinnovare un patto tra le nazioni e i popoli che, in tempi difficili come quelli che stiamo attraversando, in cui la violenza, l'aggressione, l'inimicizia, la guerra sembrano voler prendere il sopravvento, accende una speranza.

Auschwitz, con le recinzioni elettrificate, le minacciose torrette, le camere a gas, le ciminiere, i crematori...

Le crudeli selezioni, le percosse, la fame, il gelo, la paura, i criminali esperimenti medici...

Auschwitz provoca sempre infinito orrore, scuote le nostre coscienze, le nostre convinzioni. Genera angoscia, turbamento,

interrogativi laceranti. Non si va, non vi si può andare, come se fosse solo un memoriale di un'epoca passata, un sito storico oggi trasformato in un monumento alle vittime di tanta sofferenza. Da Auschwitz – smisurato cimitero senza tombe – si torna ogni volta sconvolti.

Perché Auschwitz è il “non luogo” per eccellenza, una nebulosa, dove le coordinate spaziali si smarriscono e il tempo si ferma. Non è una parentesi, per quanto orribile. Alberga nel fondo dell'animo dell'uomo. È un monito insuperabile e, insieme, una tentazione che sovente affiora.

Lo sterminio nazista non nacque per un caso. Fu una macchina di morte lucidamente progettata da uomini – utilizzando i ritrovati della tecnica e una accurata organizzazione burocratica – per sopprimere uomini e donne innocenti, intere comunità, culture, popoli, considerati inferiori.

Ebrei provenienti da tutta l'Europa, uccisi a milioni. Rom e sinti, deportati politici, minoranze religiose, omosessuali, malati di mente e disabili. Persone che, secondo quella follia sanguinaria, non erano tali, non avevano diritto di esistere.

Un pensiero letale e mefitico prese forma di partito e, con il terrore e la propaganda, divenne regime. Arrivando a convincere milioni di cittadini, che la loro felicità, il benessere loro e della nazione, fossero ostacolati dalla sparuta presenza degli ebrei; e di altre piccole minoranze.

Padri di famiglia, donne devote, intellettuali apparentemente

raffinati, borghesi e proletari, giovani e anziani, si trasformavano così in «volenterosi carnefici di Hitler», secondo l'efficace definizione di Daniel Goldhagen.

Come notò Sigmund Bauman, parlando dei totalitarismi del Novecento, le vittime di Hitler e di Stalin «furono uccise perché non rientravano, per una ragione o per un'altra, nel progetto di una società perfetta: [...] un mondo comunista. O un mondo ariano, puro dal punto di vista razziale. Come quella delle erbe infestanti, la loro natura non poteva essere modificata. Esse non si prestavano per essere migliorate o rieducate. Dovevano essere eliminate...».

Auschwitz è il culmine di un sistema, punto d'approdo di un'ideologia barbara e disumana, l'ignobile frutto di un pensiero e di una mentalità piuttosto diffuse, che affondano le radici in secoli di pregiudizi, di razzismo, di antisemitismo, di paura del diverso, di rifiuto del dialogo, di teorie pseudoscientifiche di superiorità, di razza o di nazione, di filosofie ispirate alla violenza, alla sopraffazione, alla volontà di potenza e al dominio.

Auschwitz è la conseguenza diretta delle leggi razziste, ignominiosamente emanate anche in Italia dal regime fascista e della furia antiebraica nazista, di cui il regime fascista e la Repubblica di Salò furono complici e collaboratori, fino alla “soluzione finale”.

Auschwitz rappresenta l'abisso più profondo e oscuro mai toccato nella storia dell'umanità. Un universo di orrore e di abiezione, che

appartiene a quello stesso genere umano che oggi guarda a quella stagione con dolore, sconcerto, talvolta con la tragica indifferenza di chi pensa che si tratti di un passato che non può tornare.

L'entrata delle truppe dell'Armata Rossa nel lager nazista, avvenuta 80 anni fa, segnò l'arresto di quell'orrenda fabbrica di morte ma, come ci ha appena ricordato la senatrice Segre, non la fine dell'incubo. Moltitudini di prigionieri, obbligati a compiere a piedi, nel gelo, le terribili marce della morte, periranno per la fatica, la fame, gli stenti; oppure verranno uccisi brutalmente dalle guardie naziste.

Ma anche con la definitiva sconfitta del nazifascismo in Europa, con la ripresa delle democrazie, le ferite non si sono mai del tutto rimarginate. Era arrivata la liberazione. Ma ombre, parole e fantasmi continuarono – e continuano – a generare inquietudine. Sosteneva in quegli anni Primo Levi: «Auschwitz è fuori di noi, ma è intorno a noi. La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia». Cominciava un'era di libertà e di solidarietà, ma il suo avvio era accompagnato da non piena consapevolezza degli orrori più perversi degli anni della guerra, da dubbi sulle prime notizie, talvolta da incredulità rispetto a quanto era avvenuto nei campi nazisti. Lo sa bene chi è sopravvissuto a quella tragica e disumana esperienza.

I superstiti hanno voluto essere, oggi, presenti in questo incontro di ricordo e sono riconoscente a Liliana Segre, Edith Bruck, Andra e Tatiana Bucci, Sami Modiano.

Sono con noi idealmente, seguendoci da casa, Goti Bauer e Gilberto Salmoni. Desidero salutare ciascuna e ciascuno di voi, con il più grande rispetto e con immenso affetto. Ringraziandovi, ancora una volta, per la testimonianza, per l'impegno di memoria e di verità, per le parole preziose, che non sono mai di odio, di vendetta, ma di giustizia, di umanità, di speranza. Testimoni e vittime di un orrore indicibile, avete portato il peso di sofferenze atroci, trovando dentro di voi la forza di raccontare, di condividere, di far ricordare. Avete costruito un ponte con le nuove generazioni, trasferendo coraggio, passione, amore per la libertà, ripulsa per l'ingiustizia e la sopraffazione.

Le vostre vicende sono incise, indimenticabili, nella storia della nostra Repubblica. La sofferenza vostra e dei vostri cari, così come il sacrificio dei tanti caduti per la libertà, hanno plasmato lo spirito e la forma della nostra Costituzione, che è nata – e vive – per cancellare i principi, le azioni, le parole d'ordine del cupo dominio nazifascista, di cui il sanguinoso conflitto mondiale e i campi di sterminio furono gli esiti crudeli e inevitabili.

In luogo della predicazione della guerra d'aggressione, la Costituzione prevede la pace e la collaborazione internazionale. Al posto della discriminazione e della persecuzione, la Costituzione promuove l'eguaglianza e la giustizia.

In luogo dell'oppressione, la libertà. Invece dell'indottrinamento e della propaganda che manipola la realtà sino alla menzogna, il confronto e il pluralismo. Al contrario della fede cieca e

dell'obbedienza incondizionata, la Costituzione prevede la democrazia, la partecipazione, le garanzie e i controlli. Oggi questi principi, di umanità, di giustizia, di democrazia, di buon senso risaltano ancor di più nel loro valore.

L'invasione russa in Ucraina è avvenuta con slogan e giustificazioni di nazionalismo sciovinista e aggressivo, che appartengono a un passato condannato dalla storia.

Così come il risorgente antisemitismo, una piaga in crescita, che respingiamo con forza: gli italiani di origine ebraica hanno dato un fondamentale contributo alla costruzione italiana ed europea, sono in casa propria, quella condivisa con tutti gli altri concittadini, liberi, protetti, rispettati e tali hanno il diritto di sentirsi. È la Costituzione a stabilirlo solennemente.

È doloroso e inaccettabile che vi siano ignobili insulti razzisti alla senatrice Segre, su quei social media che sono nati come espressione di libertà e che rischiano invece, sovente, di diventare strumento di violenza e di negazione di diritti. Occorre mettervi un argine. Sono reati gravi, che vanno perseguiti a tutela della libertà e della giustizia. Allarma il ritorno di un linguaggio di disprezzo, di odio. Il pericolo di allentamento dei legami di comunità, il rischio di sfaldamento della tensione ideale, la risorgente volontà di dominio.

Ci preoccupano, a livello generale, l'astio predicato verso altri popoli, altre religioni, altre culture, e, tra gli altri fenomeni, la minaccia continua alla sicurezza e alla stessa esistenza del popolo

di Israele, così come quanto – dopo l'orrore del 7 ottobre – è avvenuto di sconvolgente nella Striscia di Gaza, provocando la morte di tante migliaia di innocenti civili palestinesi.

La guerra genera lutti e macerie, la violenza produce violenza e nutre desiderio di vendetta. Bisogna avere il coraggio, la forza, la determinazione di spezzare le catene dell'odio. Diversamente non vi sarà mai pace e sicurezza.

Ci auguriamo che la recente tregua in Medioriente, che ha portato alla liberazione degli innocenti ostaggi israeliani rimasti in vita e a una cessazione delle ostilità, venga davvero rispettata e regga agli eventi successivi e alle spinte estremistiche e radicali in modo da trasformarsi in un processo di vera distensione, verso la soluzione dei “due Stati, due popoli”, l'unica in grado di cercare di dissolvere i giacimenti di odio che si sono ulteriormente accresciuti. Avvertiamo, più in generale, il rischio concreto che torni in auge, nella società così come nei rapporti internazionali, il nefasto criterio espresso dalle parole “mors tua, vita mea”, sempre foriero di tragedie. Avremmo invece bisogno, tutti e in ogni parte del pianeta, di una nuova stagione all'insegna del dialogo, della collaborazione, della comprensione. Il destino di ogni persona e di ogni popolo, oggi, è talmente legato e interconnesso - basti pensare al cambiamento climatico, alla salute, alle migrazioni, all'economia al di fuori da regole nazionali o internazionali – da rendere necessarie misure planetarie per non perdere tutti, inesorabilmente. Cari sopravvissuti, ci troviamo qui al Quirinale,

con le più alte cariche dello Stato, non solo per ricordare, ma per ribadire solennemente il nostro comune e inderogabile impegno a non permettere che simili atrocità si ripresentino.

A impedire che l'odio, il terrore, l'inimicizia, la prepotenza, la mentalità di guerra prevalgano nuovamente.

Abbiamo fiducia nei giovani – a cui voi avete consegnato la vostra testimonianza di dolore e di impegno – rafforzando la loro sete di giustizia e di eguaglianza.

Abbiamo fiducia nei valori consacrati nella nostra Costituzione repubblicana, che respinge con fermezza le discriminazioni e l'intolleranza. Abbiamo fiducia nella vigilanza attiva delle forze politiche e sociali che, al di là delle legittime differenze, sono unite nel ripudio delle parole e dei gesti di morte.

Non cediamo allo sconforto.

Abbiamo fiducia nel futuro dell'umanità, nella saggezza dei popoli, nella determinazione di tante donne e tanti uomini in grado di impedire con onestà e coraggio, che forze oscure possano prevalere sull'aspirazione naturale dell'umanità alla pace, alla giustizia, alla fratellanza.

Ripetiamo allora anche noi, con particolare determinazione in questi nostri giorni, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro, nelle case e nelle piazze, quel grido forte e alto, che proviene, ogni giorno e per sempre, dal recinto di Auschwitz: «Mai più!»





RNO DELLA MEMORIA

PALAZZO DEL QUIRINALE
10 GENNAIO 2025

INTERVENTO DEL PRESIDENTE
DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE
NOEMI DI SEGNI

Signor Presidente Mattarella, Signor Ministro Valditara, Autorità civili, religiose, militari, carissimi ragazzi, carissimi ospiti e amici, viviamo in un tempo sospeso: tra il sapere - attraverso testimonianze, documentazione e ricerche di quanto avvenuto prima e durante la Shoà - e il dubbio se quanto viviamo oggi è premonitore di qualcosa che possa rievocare, ispirare e poi fare accadere quanto avvenuto allora. Questo, più di chiunque altro, e meglio di me, lo possono spiegare i testimoni superstiti che sono ancora oggi tra noi a cui va il mio abbraccio commosso: Edith, Liliana, Andra, Tati, Sami, qui oggi a Roma, Goti Bauer e Gilberto Salmoni a Milano e Genova. E insieme a loro chi ancora, con moltissimo e ammirevole sforzo, testimonia la persecuzione subita dagli ebrei italiani. Viviamo così sospesi tra il richiamato dalla memoria e il timore per il futuro. Timore che non riguarda solo la nostra vita ebraica ma quella della società italiana e dell'Europa nel suo insieme come sistema. Ottant'anni fa si aprivano i cancelli del campo di Auschwitz. Liberazione

però è una parola troppo grande ed è riferibile solo ad una mera presa dei campi da parte delle forze sovietiche e degli alleati. Perché non coincide con la liberazione dei prigionieri, evacuati per compiere le marce della morte, deceduti nelle fasi successive per altre complicazioni sopravvenute, smarriti nella nebbia dell'orrore interiorizzato come condizione esistenziale, timorosi di pronunciare il proprio nome e nudi davanti a chi cercava di offrire primo soccorso. Da Auschwitz, come ci raccontate voi carissimi testimoni, non si è mai davvero usciti né liberati, anche quando la prigionia è terminata e si è tornati, dopo mesi e mesi di traversie, alle proprie città. Liberazione non era accoglienza e consolazione ma vuoti e distanze. Si è tornati a respirare e vivere ma non si è tornati alla vita intesa come insieme di relazioni sociali, civili, familiari. Chi ha potuto testimoniare e documentare nei primi momenti e giorni, quanto si svelò dietro a quel cancello e dove portavano i binari realmente, rimase scioccato ma non aveva ancora lontanamente la comprensione della dimensione dell'orrore e della sistematicità.

Rimase scioccato un intero mondo. Rimase meno scioccato chi già sapeva e scelse di non intervenire. Svanirono all'improvviso coloro che sapevano tutto e pianificarono ogni atto. Nazisti e fascisti. Ma ci vollero anni prima che si giungesse ai processi, alla raccolta dei dati e nomi di milioni di persone sterminate. Sei milioni e tutto il loro mondo. Mesi prima che la liberazione dei campi si completasse con la liberazione dal nazifascismo e la fine

della guerra. Taciuta nell'immediato e per lunghi anni nel timore di non essere creduti. Dalla liberazione e la fine della guerra il percorso verso le libertà che si sono volute riaffermare e sancire nel nostro testo costituzionale. Ma siamo davvero, come ebrei, stati anche idealmente liberati? Viviamo davvero come italiani sotto l'ala protettrice delle libertà?

Da anni lo percepiamo, ma ancor più dopo il 7 ottobre 2023, purtroppo accade il contrario di quanto avveniva con la liberazione dei campi e nel dopoguerra. Tutto viene etichettato e giudicato a priori attribuendo crimini e intenti genocidari, estendendo a qualsiasi persona di fede ebraica o ente con denominazione ebraica, a qualsiasi israeliano le colpe criminali e, in sintesi, ci sentiamo dire "tu no perché sei un genocida", "voi siete i nazisti di oggi".

Voci europee, voci delle alte rappresentanze e delle organizzazioni internazionali, che rispondono all'eco degli appelli iraniani e altri alleati satanici. La lingua non è quella tedesca ma i meccanismi di propaganda e inganno sono i medesimi. Assenze che pesano oggi come ieri della Croce Rossa. Silenzi oggi come ieri, di chi teme ma rimane indifferente. Sostegno di scienziati e mondo accademico alle rinnovate edizioni dei protocolli dei Savi di Sion. Selettività e ridondanza delle immagini trasmesse e fonti travisate. Si vive sospesi tra sentimenti di appartenenza e moti di esclusione. Sconvolti per oblio e distorsione. Speranzosi in contesti istituzionali come questo di oggi. Forse illusi quando

un Giorno della Memoria è coerentemente dedicato a ribadire quel “mai più” e non altri mai esistiti. Ieri – 27 gennaio - è stata presentata la Strategia per il contrasto all’antisemitismo in Italia, con la proposta di interventi in diversi ambiti. Quello a cui attribuisco maggior rilevanza in assoluto è quello della scuola e verso i giovani. L’attenzione alla cultura per ossigenare la convivenza. Ringrazio la Presidente Meloni, il governo italiano tutto e il coordinatore Angelosanto per l’elaborazione di questo importantissimo documento. L’assunto di base della strategia è che l’antisemitismo è un problema della società nel suo insieme e non degli ebrei. Non si è scelto di agire per pietà, protezione o interesse politico perché il governo è “sionista”. Ma perché l’argine all’odio razziale e alla demonizzazione di Israele, è argine per la nostra democrazia. Per quelle libertà riconquistate dopo la liberazione su cui siamo chiamati a vigilare tutti assieme. Quelle libertà e diritti costituzionali che sono spesso protetti al punto di essere abusati. Al punto di offendere quella memoria e quella dignità umana che ne erano alla base. Al punto di restituire spazio e legalità a chi nostalgicamente desidera il ritorno di quel braccio alzato e saluto romano. Ci addolora constatare che in alcuni Paesi, alcune correnti politiche, alcune autorità locali, alcune assise internazionali, è invece messa in atto una strategia opposta. Quella del negazionismo e dell’assist a chi desidera smantellare i presidi della democrazia europea. Paul Eluard scrisse la sua più nota poesia di resistenza “Liberté”, pubblicata in clandestinità nel

1942 durante l'occupazione tedesca di Parigi e venne lanciata in migliaia di copie dagli aerei alleati nella Francia occupata.

“Su ogni pagina che ho letto

Su ogni pagina che è bianca

Sasso sangue carta o cenere

Scrivo il tuo nome

Sul vigore ritornato

Sul pericolo svanito

Su l'immemore speranza

Scrivo il tuo nome

E in virtù d'una Parola

Ricomincio la mia vita

Sono nato per conoscerti

Per chiamarti

Libertà”.

Vigiliamo assieme. Assieme a voi ragazzi che avete visto con i vostri occhi quel campo che gela il cuore. Voi che non userete mai la parola lager e genocidio in modo prestatato e distorto verso altri. Perché avete studiato e avete visto. Vigiliamo assieme alle altre minoranze, a tutte le istituzioni preposte all'educazione, alla cultura, alla giustizia, alla sicurezza, alla ricerca e alla memoria storica, affinché la parola “LIBERTÀ” sia scolpita e vissuta quotidianamente, scontata e senza illusione, forse come poteva essere dopo la liberazione. Grazie



intervento di Noemi Di Segni



INTERVISTA ALLA SENATRICE LILIANA SEGRE

Emma D'Aquino: *Buongiorno senatrice. abbiamo ascoltato la storia, in parte, di Giulia Spizzichino che riuscì a sfuggire alla cattura e ai campi. Lei invece fu arrestata a 13 anni insieme al suo papà, che fu ucciso quasi subito. Fu testimone di quell'orrore, ne porta i segni sul braccio. Che cosa ricorda del giorno dell'arresto?*

Liliana Segre: Eravamo incerti. non sapevamo cosa fare. Mio papà decise che saremmo scappati in Svizzera. Si preparò, ebbe un permesso delle autorità di Como per far rimanere i nonni. Il nonno infatti era malato terminale di Parkinson e non si muoveva più, insomma, era difficile lasciarli. Per mettere in salvo me, mio papà decise che quel permesso era valido e che saremo scappati in Svizzera, ma non immaginavamo che, una volta entrati in Svizzera dopo una fuga quasi ridicola con le valigie e con gli ombrelli, così poco abituati a scappare da borghesi piccoli piccoli, che gli svizzeri ci avrebbero respinti. Anzi, riaccompagnati alla frontiera, e lì, sul confine, arrestati. Era una cosa incredibile.

In quel momento io mi sentivo già libera in Svizzera, avevo 13 anni, e mi sembrava impossibile essere arrestata - io italiana - da italiani che erano veramente disperati di arrestarci, ma che non potevano far altro.

E così comincio quel giro delle prigioni italiane. Varese, Como, San Vittore. E la lunga attesa, senza sapere il nostro destino, senza immaginare la deportazione, senza sapere niente. E poi un giorno a San Vittore, chiamati uno per uno con nome e cognome, uscimmo e fummo uno dei tanti gruppi dei disgraziati portati alla stazione centrale di Milano. Io, nata a Milano, partita 1.000 volte coi treni per le piccole vacanze, non conoscevo i sotterranei della stazione, non avevo neanche mai immaginato che esistessero. Lì, dove oggi c'è il Memoriale della Shoah, da me fortemente voluto, e dove oggi troneggia quella parola, "indifferenza" enorme. Mi sono battuta perché l'architetto la scrivesse. Beh, con grande indifferenza della città dove io ero nata e cresciuta, che amavo e amo, la attraversammo sui camion scoperti. Era il 30 gennaio del '44. Lì con calci pugnali e una violenza enorme di tedeschi e fascisti, fummo caricati, senza neanche capire che cosa ci stesse succedendo, sui treni. Treni bestiame che oggi sono ancora lì, quelli del tempo, non certo quelli della deportazione. Caricati in 40-50, un po' di paglia per terra, un secchio che si riempì, per la paura, molto in fretta. E poi i vagoni, cosa che seppi dopo, portati al piano di partenza con un elevatore. Il treno agganciato partì e ci mise una settimana per arrivare a Auschwitz. Ma era una

settimana strana, una settimana irripetibile. Quelli più fortunati pregavano - io vengo da una famiglia, più che laica, atea e quindi non conoscevo neanche le preghiere - molti piangevano, ma dopo un po' non ha pianto più nessuno. Da quello che vedevamo da quei finestrini schermati cambiava: quando passammo il confine italiano, e poi pian piano per una settimana e poi si arrivò ad Auschwitz.

Emma D'Aquino: *Senatrice, lo ha detto prima: al Memoriale della Shoah a Milano, c'è questa scritta fortemente voluta "Indifferenza". Che cosa vuol dire?*

Liliana Segre: "Indifferenza" nel mio vocabolario personale è una delle prime parole. Perché l'ho vissuta profondamente. Noemi Di Segni parlava delle scuole proibite ai bambini ebrei. Nel 1938 avevo otto anni e dovevo fare la terza elementare, andavo volentieri a scuola ed ero molto socievole, come del resto sono stata tutta la vita, e credevo che le mie compagne di scuola (allora la scuola era solo femminile o maschile). mi avrebbero cercato, mi avrebbero continuato a invitare, erano le mie amiche e solo in due eravamo state scartate dalla classe perché colpevoli di essere ebrei. Ma solo tre, che non ho mai dimenticato, morte in questi ultimi anni - la famiglia Gelpi, la famiglia Sordelli, la famiglia Ravazzini, indimenticabili - sono rimaste amiche, hanno continuato a invitarmi a parlare con me, seguirmi fino in fondo, venirmi a trovare quando sono tornata. Tutte le altre con le quali avevo vissuto da bambina, stupida com'ero sciocca

qualsiasi... Anche la maestra per me era molto importante. Io non avevo la mamma, la maestra era una figura femminile, ma anche lei fu indifferente. E fu indifferente il mondo intorno a me, quando io tornai, e ai miei pochissimi, rari, rarissimi racconti di Auschwitz, perché poi tacqui per 45 anni, come molti di noi, come la maggior parte di noi. Non fortunata come Primo Levi che riuscì a scrivere, ma più sciocca, più ignorante, capii fin dai primi giorni, già dai miei parenti che ritrovai, che si erano salvati a Roma in un convento, che quelle poche parole che raccontavo venivano non capite: non potevano sapere, non potevano immaginare. Anche perché sostengo e lo sosterrò finché vivo, che nel ricco vocabolario italiano. non ci sono le parole per descrivere quello che sono state persecuzioni e uccisioni, campi di sterminio. Non ci sono le parole per dirlo. Neanche gli scrittori più profondi, neanche quelli che sono riusciti ad arrivare vicino alla verità - che ho letto con molto interesse - non le hanno trovate le parole. Figuriamoci, se lo trovo io...

Emma D'Aquino: *Facciamo un passo indietro. Anche dopo la liberazione di Auschwitz, le sofferenze per voi non finirono, ci furono le marce della morte. Ricorda quel periodo?*

Liliana Segre: Avevo compiuto 14 anni da prigioniera, perché già il 6 febbraio del '44 fino al primo maggio del '45 sono stata prigioniera-schiava.

Quando è stato istituito questo Giorno della Memoria, beh, certamente è una di quelle date che si studiano, vengono lette nei

libri di storia. Per ora. Ma cos'era? Che giorno era? Noi eravamo prigionieri di Auschwitz-Birkenau, eravamo state fatte uscire dal campo già cinque o sei giorni prima, senza capire. Perché noi non leggevamo, non avevamo mai avuto un giornale, non sentivamo mai la radio. Vedevamo il nervosismo dei nostri persecutori, ma non ci facevamo domande, anche perché l'importante era vivere un giorno di più e fummo avviate sulla strada. Questa marcia si chiama la marcia della morte, perché sono tanti quelli che sono partiti, 58.000 mi pare, ma sulle cifre non sono brava...

Eravamo scheletri, obbligati a camminare sulla strada prima polacca, poi tedesca, poi intervallata da altri campi orribili, Ravensbrück, dove fui per un mese, per esempio.

Ma come si camminava? Dopo quasi un anno che ero lì, non ero quella ragazzina affettuosa, simpatica. No, ero dura, volevo vivere e non mi guardavo intorno, non volevo vedere. Certi posti li ho visti, ma non li ho guardati. E così era la marcia della morte, perché sentivo quelle che cadevano, quelle che non ce la facevano a seguire il ritmo della marcia cadevano morte sfinite, non ce la facevano più. Ogni tanto uno sparo, oppure incontravamo già dei cadaveri, ma io non li guardavo, io mettevo una gamba davanti all'altra, io volevo vivere, non volevo essere uccisa.

Emma D'Aguiño: *Lei è una donna di pace, non vuole e non sente odio. né vendetta. È difficile?*

Liliana Segre: Io ho avuto una fortuna grandissima nella mia vita, una fortuna enorme. E sempre, quando ho incontrato per



ORNO DEL

PALAZZO
28 GENNAIO





LA MEMORIA DEL QUIRINALE 2025



considerato

cons



trent'anni i ragazzi nelle scuole, ho detto: quelli di voi che sono amati, sono i più fortunati. Sono stata così amata da bambina da quei tre che poi sono spariti per la colpa dell'essere nati, sono stati gasati, bruciati e mai più visti, mai più sentito le loro parole. Per quei 13 anni ho avuto così tanto amore che è stato uno scudo fantastico, come un vestito misterioso che io solo sapevo di avere, anche quando vestivo l'uniforme di Auschwitz, o ero stracciata e orribile. Ma io avevo avuto quello, e quello mi aveva cambiato profondamente da quando ero piccola, per cui mai avrei potuto essere altro che una donna di pace. Tanto che quando la guerra stava finendo, in quell'ultimo giorno fu lì che io mi scoprii donna di pace, perché prima ero una ragazzina ignorante. E viva ancora per miracolo.

In quell'ultimo giorno, che ho ricostruito fosse il primo maggio del 45, vedevo i tedeschi che si spogliavano davanti a noi; quelli che fino a un minuto prima avevano un diritto di vita e di morte - e quale vita e quale morte - si mettevano in borghese, mandavano via il cane e si mescolavano a noi.

Il capo dell'ultimo campo, Malchow dove sono stata, era terribile, era un uomo spaventoso, si spogliava davanti a me, ma lui non mi vedeva neanche, io vedevo lui e quando buttò la pistola, praticamente ai miei piedi, perché io ero invisibile a lui, pensai: adesso gli sparo. Fu un attimo, una vertigine, una tentazione così forte come non ho avuto mai più, né prima né dopo, nella mia vita. Ma in quell'attimo capii l'enorme differenza che c'era fra me

e lui: mai avrei potuto uccidere qualcuno per nessuna ragione. Non raccolsi per fortuna quella pistola, e cambiò la mia vita. Diventai una donna di pace.

Gentilissima senatrice, mi chiamo Emanuele Altamore e frequento il liceo Leonardo da Vinci di Terracina. Per la sua esperienza di giovanissima deportata ad Auschwitz e instancabile testimone, cosa suggerisce per aiutare noi giovani nella costruzione di una memoria che sia l'espressione di un mondo che rispetti i principi della libertà e della dignità dell'uomo?

Da un mese sono anche bisnonna. Allora, è una risposta semplicissima la mia: studiare la storia, studiare la geografia, staccarsi dal telefonino.

Studiare la storia: non quello che fecero gli Eruli e gli Etruschi e andiamo indietro di secoli e millenni, ma la storia dell'ultimo secolo, studiarla a fondo, studiare un libro di uno storico che non propenda né a destra né a sinistra, che sia uno storico. E la geografia, che non viene più insegnata. Tu vuoi fare un bellissimo viaggio in Brasile, e allora sai perfettamente cosa dovresti vedere in Brasile. Ma che cosa si sa della proporzione, per esempio, che c'è in quella piccola striscia di Israele intorno a milioni di altri abitanti di quella zona? Non si sa perché non si studia la geografia e allora ecco che ogni Stato, diventa quello che si sente dire o che

il tuo telefonino, se vuoi, ti dirà en passant. Quindi queste tre cose che sono semplici da dire e forse spero non siano semplici da ascoltare: studiare la storia, studiare la geografia, staccarsi il più possibile dalla terza mano che avete in tasca tutti che è il telefonino.

Gentilissima senatrice Segre, mi chiamo Silvia Biasini e la ringrazio a nome di tutti i miei compagni per questo incontro. Riflettendo sul potere del linguaggio, quali parole, a suo giudizio, più di altre non dovrebbero mancare nel vocabolario di ognuno di noi per abbattere i muri dell'indifferenza, dell'ignoranza e della violenza?

Ne basterebbe una: accoglienza. All'altro, di qualunque colore, di qualunque religione, di qualunque etnia e di qualunque nazionalità. Accoglienza. Risolveresti tutto.

INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE
E DEL MERITO
GIUSEPPE VALDITARA

Signor Presidente della Repubblica, Signora Presidente Noemi Di Segni, Signori Presidenti del Senato e della Camera, Signora Presidente del Consiglio, Signora Senatrice Liliana Segre, Autorità tutte, docenti e studenti in rappresentanza degli Istituti scolastici italiani, signore e signori presenti o che ci seguono a distanza, mentre riflettevo su questo mio breve intervento, mi sono tornate in mente le parole con cui Primo Levi descrive l'impatto con quel luogo dell'orrore che è il lager: "Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile". È il paradosso dell'indicibilità, la cifra dell'orrore puro. L'evidenza per cui il nostro linguaggio, il nostro apparato di categorie, tutto il grandioso edificio culturale allestito nei secoli dalla nostra civiltà incentrata sul valore della persona

umana, in prima istanza non può che sfasciarsi di schianto e rimanere muto, appunto, di fronte all'indicibile, come scriveva Primo Levi: la demolizione programmatica dell'essere umano realizzata da uomini. Eppure, come insegna lo straordinario itinerario di testimonianza di Primo Levi, si tratta di un'evidenza che bisogna superare. Non far vincere l'orrore significa anche reperire faticosamente le parole e i concetti per raccontarlo, coltivare l'urgenza, prima ancora che il dovere, della Memoria. Mi fa piacere ricordare che è lo spirito con cui ogni anno il Ministero dell'Istruzione e del Merito promuove l'iniziativa "I giovani ricordano la Shoah": un concorso che mira innanzitutto ad ascoltare le nostre studentesse e i nostri studenti, ad imparare da loro, dalla loro sensibilità e dalla loro creatività, cosa è stata e cosa significa questa tragedia immane, definitiva, insormontabile, non dimenticabile. È questo il senso profondo della Memoria: un rimando continuo tra generazioni, dove le giovani generazioni non sono mere fruitrici passive del passato, ma lo vivificano nel presente, danno un loro contributo originale al significato di quel che è accaduto, e lo trasmettono al futuro. La traccia scelta quest'anno riprende un'espressione utilizzata dalla senatrice Liliana Segre per descrivere il marchingeo dell'orrore assoluto: "Per la sola colpa di essere nati". È stato questo, alla radice, il salto di qualità vertiginoso della Shoah rispetto ai pur innumerevoli e devastanti orrori che hanno costellato la storia umana: non l'eliminazione del Nemico, di un

altro uomo giudicato avversario irriducibile, ma l'eliminazione dell'Errore, di un non-uomo giudicato sbagliato intrinsecamente perché non appartenente alla Razza Eletta, e quindi come tale da rimuovere. È l'uomo trasformato in cosa. Ieri ero al Memoriale di Milano e ho visto e ho sentito parlare di questi Stücker, pezzi, blocchi di uomini trasformati in pezzi da caricare su quei carri piombati. Colpevole l'uomo, appunto, di essere nato, e di aspirare a un'umanità che non gli appartiene per statuto. Era l'esistenza stessa delle vittime ad essere sommamente offensiva per i carnefici: solo in questo capovolgimento morale totale può prendere corpo qualcosa come lo sterminio di massa, che è anche sterminio meccanizzato, burocratico, impersonale. Vivificare la Memoria oggi significa anche ricordare che la tragedia è stata la tragedia di persone, di persone singole e irripetibili, coi loro progetti di vita, i loro sogni, i loro incontri da compiere, il loro avvenire da scrivere. Tutto cancellato in nome del totalitarismo dis-umanizzante e genocida. È questo il dramma indicibile, o mai pienamente dicibile: che nel cuore dell'Europa, civiltà-culla della persona, si sia voluta cancellare la nozione stessa di persona. Non erano più persone, gli internati nel lager, ma numeri giustapposti nella catena di montaggio dello sterminio. È questo controsenso abissale che dobbiamo tenere vivo e ricordare, a maggior ragione noi italiani, perché non possiamo dimenticare che migliaia di ebrei furono internati e sterminati a causa del colpevole collaborazionismo del regime fascista, che

favorì la loro deportazione. Non c'è storia senza la responsabilità di essa. È a questa responsabilità che abbiamo guardato, quando abbiamo apposto al Ministero dell'Istruzione e del Merito una targa in memoria degli studenti e di tutto il personale espulsi dalla scuola italiana in quanto ebrei. Ma la responsabilità, a sua volta, non è solo un'eco del passato, ci interpella anche nel presente, la storia rischia sempre di assumere di nuovo le fattezze drammatiche della cronaca. Il prepotente ritorno dell'antisemitismo sul suolo europeo, sul suolo che ha generato l'orrore della Shoah, ci impone doppiamente di trovare le parole adeguate, di non abdicare alla consapevolezza, di coltivare una Memoria degna di tutti coloro che sono stati sommersi dall'orrore, quindi una memoria viva, vigile, attuale. Il rabbino Menachem Margolin, presidente dell'Associazione Ebraica Europea, ha dichiarato recentemente che circa 40.000 ebrei hanno già lasciato l'Europa negli ultimi anni e non hanno intenzione di tornare a casa a causa del ritorno dell'antisemitismo. È intollerabile che, a 80 anni dalla liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, si sentano risuonare nelle piazze slogan antisemiti; è intollerabile che qualcuno cerchi di giustificare il pogrom del 7 ottobre; è intollerabile che un cittadino europeo di religione ebraica abbia timore - girando per le grandi capitali del nostro continente - di indossare simboli della propria religione; sono intollerabili le minacce e gli insulti che cittadini di religione ebraica o di nazionalità israeliana ricevono in

alcune parti d'Europa e persino, purtroppo, nella nostra Italia. Non fateci temere che 80 anni di riflessioni su quella immane tragedia siano passati invano. La Memoria non è soltanto il sacrosanto mantenere in vita il ricordo, la Memoria è anche il vigilare sul presente. Perché, se è successo, può risuccedere. E non deve risuccedere, mai più. Per dare corpo a questo imperativo esistenziale, prima ancora che morale, per farne non un'astratta dichiarazione di principio, ma la concretezza quotidiana della nostra convivenza civile e democratica, gli alleati migliori siete Voi, ragazze e ragazzi delle nostre scuole. La memoria autentica e, quindi, un futuro veramente degno è innanzitutto vostro.



intervento del Ministro Giuseppe Valditara



LE LETTURE

La farfalla impazzita - Dalle Fosse Ardeatine al Processo Priebke di Giulia Spizzichino e Riccardi Roberto

(...) *“Il re era stato più volte esortato a non avallare con la sua firma le leggi razziali, aveva ricevuto raccomandazioni in tal senso anche dagli americani. Non volle sentire ragioni. La sua firma era essenziale per l'entrata in vigore delle leggi e lui firmò, poi si dichiarò dispiaciuto perché... aveva perso il suo dentista.*

Da ragazzina non ero in grado di dare all'accadimento la sua giusta dimensione. L'entrata in vigore di quelle norme portò una serie di odiose restrizioni per gli ebrei: non potevamo pubblicare annunci mortuari sui giornali, possedere apparecchi radio, impiegare in casa donne di servizio ariane. I matrimoni misti furono vietati, i dipendenti statali di fede ebraica licenziali e privati della possibilità di far parte a qualunque titolo della vita pubblica dello Stato. In pratica, dopo ventidue secoli di permanenza in questo paese, non eravamo più considerati italiani.

C'era pure il divieto di frequentare le spiagge. Fu allora che mio padre comprò la sua prima automobile, lo fece per portarci al mare. La usavamo per raggiungere zone isolate e, se arrivavano altre persone, lui ci raccomandava

di stare zitti per timore che qualche frase pronunciata ingenuamente rivelasse la nostra identità.

Sento dire, a volte, da chi non ha vissuto quel periodo o non conosce la storia, che le leggi razziali non sono “mai state sostanzialmente applicate”, che sono state un provvedimento “all’italiana”, cioè all’acqua di rose. Voglio ribadire invece che esse hanno cagionato drammi umani spaventosi. Molte famiglie, in conseguenza della loro emanazione, si sono trovate sull’orlo del fallimento. Tanti ne sono morti in vari modi, come l’editore Angelo Fortunato Formiggini che, privato del diritto di pubblicare i suoi libri, nel novembre 1938 si gettò dalla torre Ghirlandina di Modena. Anche oggi ci sono persone che si tolgono la vita per la disperazione di non avere più i mezzi per il proprio sostentamento, per la vergogna nei riguardi delle proprie famiglie. Allora però non fu una tegola piovuta dal cielo per un vento di crisi, bensì l’effetto di una decisione presa lucidamente da chi governava l’Italia.

L’elemento personale che associo alle leggi razziali sono le lacrime di mia madre, il brutto giorno in cui io venni allontanata dalla scuola. Lì per lì mi colpirono molto, non l’avevo mai vista piangere. Una mattina, frequentavo l’avviamento commerciale da un paio di mesi, il preside la convocò a scuola e con aria contrita le disse che non potevo più frequentare le lezioni. Lei scoppiò in lacrime, io ero interdetta. Avevo undici anni e alle elementari ero sempre andata bene. Forse non provai nemmeno un particolare dispiacere, del resto non capivo cosa ci fosse dietro quella espulsione, a differenza dei miei genitori che lo comprendevano perfettamente e prevedevano una svolta ancora più crudele.

Povera mamma, per lei fu un’umiliazione tremenda venire in classe, raccogliere

tutti i miei libri e quaderni e portarmi via. Io in quei momenti stavo lì a occhi bassi, non capivo perché l'avessero costretta a ricondurmi a casa. Ero terrorizzata all'idea di aver fatto qualcosa di male e temevo una punizione da parte di mio padre, di cui avevo molta soggezione.

Ricordo bene come si svolsero le cose: io ero in classe, il Preside arrivò e mi fece uscire in un corridoio dove, davanti a mia madre, spiegò che era arrivata una lettera del Partito Nazionale Fascista e per questo io dovevo lasciare la scuola. Il concetto era che non potevo più stare a contatto con le altre bambine. Di colpo mi sentii come affetta da un morbo contagioso, che però non sarebbe passato come una varicella”.

(...) Grazie, grazie a tutte voi per come mi avete accolto, per il vostro sostegno. Sono stata a San Carlos de Bariloche, ho visto le strade, ho visto le case con quei bellissimi fiori ai balconcini... in cui abitano quelli come il capitano delle SS Erich Priebke. Oggi vivono liberi, hanno potuto crescere tranquilli i loro figli in un altro continente... ma durante la guerra hanno mandato a morire ad Auschwitz e alle Fosse Ardeatine tutta la mia famiglia... ventisei dei miei familiari... e tante altre persone. Io non riesco nemmeno a chiamarli uomini. Sono bestie... però no, non sono bestie. Sono peggio delle bestie. Le bestie uccidono per paura... per fame. Gli uomini uccidono per invidia, per gelosia, per rivalità per il potere e questo, a differenza delle bestie, li rende colpevoli.

Così come tutti gli uomini che hanno fatto sparire i vostri figli, i vostri nipoti, i desaparecidos di tutte voi qui in Argentina. Portavano una divisa diversa...

parlavano un'altra lingua, ma in fondo sono tutti uguali: i carnefici sono carnefici. Le vittime sono vittime, in ogni tempo e in ogni luogo. La guerra e la politica non possono essere giustificazioni: sono solo scuse per non assumersi le proprie responsabilità.

Avevo solo diciassette anni quando la camionetta dei soldati nazisti si è fermata sotto il nostro balcone e ha caricato mio nonno, i miei zii, i miei cugini. Io volevo urlare, ma mia madre mi teneva la bocca tappata con una mano. Ancora oggi, nei sogni, cerco di gridare quando rivivo questa scena, ma non posso, non ci riesco.

Non so quanto tempo sia passato quella sera, ma so che quando il camion se ne è andato, aveva portato via tutti coloro che amavo. Anche Marco, il mio cuginetto preferito, aveva solo cinque anni. Io lo vedo tutti i giorni, come se fosse davanti a me, ancora vivo, bambino, che gioca a pallone... Ma è morto tanto tempo fa.

he colpa poteva avere Marco? Che colpa possono avere i bambini? I vostri figli, i vostri nipoti? Oggi sono qui perché bisogna avere il coraggio di dire la verità, perché senza verità non c'è giustizia e senza giustizia non c'è speranza.



letture di Elena Sofia Ricci





*Simona Bondanza accompagnata
da Fausto Beccalossi, Rodolfo Cervetto
e Stefano Bergamaschi*

INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	pag. 1
INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE NOEMI DI SEGNI.....	pag 13
INTERVISTA ALLA SENATRICE LILIANA SEGRE.....	pag 21
INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE E DEL MERITO GIUSEPPE VALDITARA.....	pag 31
LE LETTURE.....	pag 39

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*